Editoriale

Care colleghe, cari colleghi,

In questo numero di fine anno troverete, oltre agli articoli di testa, tre rubriche redazionali: Note storico-critiche*, curata da Alessandra Balloni, propone una riflessione sulla figura e gli scritti di Karl Abraham, uno dei fondatori della nostra disciplina, psichiatra, clinico molto vicino a Freud.*

Ricerca e metodo*, curata da Rachele Mariani, ci accompagna attraverso il nuovo* PDM-3*, strumento importante per la ricerca che, in questa ultima edizione, propone un approccio diagnostico nuovo che mette al centro la persona, con particolare attenzione agli stili di personalità e al valore della soggettività nel processo clinico-diagnostico.*

Dialoghi aperti*, a cura di Fabrizio Pavone, inaugura il dialogo tra psichiatria e psicoanalisi: la sua introduzione fornisce un'ampia e accurata panoramica per questo confronto, tra differenze e punti di contatto, che in questa prima uscita vengono messi in evidenza proprio nella relazione di cura.*

Durante il nostro lavoro redazionale, ci siamo resi conto di come i temi presentati nel fascicolo fossero intrecciati tra loro, con un elemento di continuità che metteva insieme, sul filo di un pensiero condiviso, aspetti diversi del rapporto tra psicoanalisi, psichiatria, cura e ricerca.

Conosciamo questi intrecci per averli frequentati molte volte, anche se con qualche discontinuità. È proprio nel rapporto tra continuità e discontinuità che si coglie il rinnovarsi del dialogo e della ricerca verso possibili integrazioni e spazi comuni: la Rivista *ne è testimone e memoria.*

Dopo la fine della guerra, la Rivista *fu rifondata nel 1955, e il primo articolo sul tema del rapporto psichiatria psicoanalisi compare del 1961: "Note di alcuni problemi di psicoterapia analitica in un reparto psichiatrico" di Zapparoli e Ferradini, entrambi psicoanalisti, psichiatri impegnati nelle istituzioni e nel sociale. Gli autori descrivono la loro esperienza di psicoterapia psicoanalitica in un reparto dell'ospedale psichiatrico con pazienti psicotici. Hanno ben chiaro di delineare una situazione relazionale assai diversa rispetto alla coppia anali-*

sta-paziente, soprattutto in virtù della presenza di più analisi e più pazienti che si svolgono nello stesso ambiente. Questo consente loro di osservare e analizzare come gli strumenti psicoanalitici, quali le dinamiche transferali e controtransferali, siano influenzati dalla situazione di comunità, ed esaminare il particolare rapporto che si instaura nel paziente delirante tra realtà quotidiana e delirio. L'articolo è uno sguardo acuto su situazioni cliniche vissute dall'interno e gli autori si soffermano sulle condizioni del loro lavoro:

> *«A nostro parere la possibilità, offerta dalla vita di Reparto, di registrare ed analizzare fenomeni psicopatologici riferibili al rapporto stabilito dal paziente con la realtà quotidiana e fenomeni legati alla produzione fantasmatica, onirica, delirante, allucinatoria, permette di affrontare e di risolvere molto più correttamente una delle maggiori difficoltà che lo psicotico fa sorgere: il suo adattamento alla realtà extra-individuale» (110).*

La necessità di allargare il loro sguardo osservativo sull'intero campo li fa interrogare sul problema generale dell'adattamento degli esseri umani alle strutture del mondo esterno, e così scrivono:

> *«È possibile fornire una risposta soddisfacente solo sfruttando - come abbiamo fatto in questo studio - quelle osservazioni che possono essere effettuate sulla base di dati raccolti da campi apparentemente eterogenei – reazioni transferali e contro-transferali, tipo di rapporto tra paziente e mondo esterno, parenti, personale di assistenza ed altri malati – ma sostanzialmente connessi e funzionalmente significativi per la comprensione della dinamica specifica del paziente» (110).*

Nei dieci anni successivi, solo un articolo e due recensioni di libri toccano l'argomento, ma nel 1971 il volume 17 della Rivista *è interamente dedicato al rapporto psichiatria-psicoanalisi. Nell'introdurre il tema, Franco Fornari si riallaccia alle esperienze francesi di Elliot Jaques sull'inserimento della cultura analitica in istituzioni psichiatriche e in gruppi di lavoro, e agli studi psicoanalitici delle dinamiche di gruppo, che hanno consentito alla psicoanalisi di mettere «le prime radici in terreni tipicamente sociali» (9). Il numero si compone di otto articoli scritti da psicoanalisti impegnati nelle istituzioni, tra questi Bianca*

Gatti che nel suo lavoro "Lo psicoanalista nelle istituzioni psichiatriche: crisi di identità o modificazione del ruolo?" traccia con lucidità e profondità il suo percorso di psicoanalista all'interno dell'istituzione psichiatrica.

> *«Nel descrivere la mia esperienza, "all'interno" di un'équipe intenta a trasformare una istituzione psichiatrica tradizionale, ho analizzato alcuni fenomeni individuali e di gruppo che mi sono sembrati simili alle vicissitudini dei gruppi di lavoro in corso di evoluzione. Ho avuto l'impressione che la continua e necessaria evoluzione della istituzione abbia a più riprese imposto, a tutte le persone impegnate nel lavoro comune, una continua modificazione del proprio ruolo, con una serie di inevitabili risentimenti emotivi, non privi di sofferenza» (65).*

In questa breve ricognizione temporale si trovano ancora spazi vuoti fino verso la fine degli anni '70; dagli anni '80 a oggi il tema ricorre sulla Rivista *con maggiore continuità, ma un'altra significativa discontinuità è tra il 2006 e il 2014*[1].

Il filo del dialogo tra psichiatria e psicoanalisi non si è mai davvero interrotto, ma deve essere costantemente riattivato. La psichiatria condivide con le altre specializzazioni mediche continui cambiamenti, basti pensare alla quantità di nuovi farmaci sempre più efficaci che agiscono sull'intero processo terapeutico, e alle evoluzioni che nel tempo hanno attraversato il rapporto medico-paziente.

Non meno complesso il rapporto tra psicoanalisi e ricerca: se da un lato è sempre stata presente la necessità di fare ricerca sul processo analitico, dall'altro le strade percorse si sono, spesso, sempre più allontanate.

Negli ultimi dieci anni la Rivista *ha pubblicato numerosi e importanti contributi sui rapporti tra psicoanalisi e ricerca nelle sue varie declinazioni: teorica, epistemologica, clinica, concettuale. Il numero 2/2018 è interamente è dedicato alla ricerca in psicoanalisi, con alcuni articoli di apertura sul modello di osservazione clinica del 3-LM.*

Nel 2019 la SPI ha affrontato un grande progetto di ricerca clinica, durato due anni, che ha coinvolto una larga parte dei soci, organizzando gruppi clinici di discussione e utilizzando lo strumento dei Three-Level Model for Observing

1 "Evoluzione della Psichiatria. Rivista di Psicoanalisi. Una Ricerca". Appendice-on line a *Psiche e Polis* di Lombardozzi, A., Molinari, E., Musella, R. (a cura di) (www.raffaellocortina.it)

Patient's Transformations *per condurre osservazioni cliniche sistematiche sulle trasformazioni che avvengono nel paziente durante l'analisi.*

Un recente focus uscito sul numero 2/2024 si interroga sul "Il rovello del metodo": Giuseppe Martini, il curatore, introduce in modo raffinato le varie declinazioni del metodo, attraverso più vertici di osservazione, coinvolgendo filosofi, storici, medici, fisici teorici. Martini pone poi ad alcuni colleghi psicoanalisti specifiche domande: se sia possibile parlare di un metodo per la ricerca e per la clinica psicoanalitica, quanto la questione del metodo porti con sé la questione della scientificità della psicoanalisi e soprattutto quali possano essere le prospettive nei vari campi della ricerca psicoanalitica.

Nella mia breve e personale ricognizione ho trovato che il termine più spesso usato è "osservazione", che rimanda sempre all'attenzione nella cura: l'analista è chiamato a dover rivedere costantemente le sue teorie e il suo metodo. Il campo di osservazione può allargarsi o restringersi, il confronto impone revisioni e adattamenti, e questo può essere vissuto come una interferenza, con l'impressione, molto sgradevole, di star perdendo la propria identità.

Chiudo riportando le parole di Bianca Gatti nel suo articolo del 1971:

> *«Per quanto mi riguarda personalmente come analista, ho verificato una vera e propria crisi di identità personale, imposta dalla necessità di oscillare tra l'interesse per la realtà esterna, rappresentata dal significato storico dell'istituzione, e l'interesse per la realtà interna psicologica, rappresentato dal significato fantasmatico della stessa. [….]. Sono d'altra parte convinta che la maggior parte delle persone responsabili delle istituzioni psichiatriche italiane non siano – per ragioni culturali e storiche – spontaneamente motivate al cambiamento. In queste condizioni, qualsiasi analista che, per una malintesa fedeltà alla neutralità classica nei riguardi della realtà esterna dei propri pazienti, rifiuti di interferire attivamente nel contesto istituzionale, rischia di essere espulso, o di rimanere, nella posizione di un comodo paravento difensivo, con le mani sporche e vuote» (66).*

Buona lettura.

Antonella Sessarego